

PER UNA NUOVA COSCIENZA URBANISTICA

Come si salvò dalla distruzione un chilometro e mezzo di Milano

Il seicentesco palazzo di Sant'Alessandro, verso piazza Missori, segna il limite dove è stato arrestato il disastroso sventramento del centro storico - Le varianti del piano regolatore, che hanno impedito la prosecuzione della «racchetta», sono ora all'esame del consiglio superiore dei lavori pubblici

Una delle più brutte piazze di Milano è piazza Missori, congestionata, crocevia di una mezza dozzina di strade, fiancheggiata da quanto di meglio ha saputo esprimere l'architettura italiana in questi ultimi anni: eppure, essa ci sono almeno due monumenti importanti, che assumono così un significato particolare, del tutto indipendente dalle loro intrinseche qualità. Il primo è quell'ormai famoso rudere smozziato che può essere scambiato a prima vista per un avanzo delle distruzioni del Barbarossa, e che invece è quanto, quindici anni fa, fu lasciato in piedi dalla demolizione di S. Giovanni in Conca: la chiesa romanica sacrificata a quell'assurdo sventramento denominato «racchetta», che ha fatto piazza pulita di tutto il centro storico a sud del Duomo.

Simboli delle contraddizioni

Il secondo monumento è il palazzo seicentesco in mattoni, con ampio cortile porticato, dell'ex-collegio di S. Alessandro. La sua importanza, per così dire sostitutiva, sta nel fatto che anch'esso doveva essere spazzato via, proseguendo, oltre piazza Missori, della «racchetta», e invece si è salvato, in quanto la pubblica amministrazione, ammaestrata dall'esperienza, ha da tempo deciso di accorciare la seconda e più micidiale tratta dello sventramento. I due monumenti assumono dunque oggi un valore tutto speciale: il primo, vero e proprio «rudere inventato», è il simbolo dell'arretratezza urbanistica milanese degli anni cinquanta; il secondo è il simbolo della risaputa urbanistica milanese degli anni sessanta. Non è frequente avere, in così breve spazio, due testimonianze tanto eloquenti delle contraddizioni in cui si è dibattuta la storia recente di una città come Milano che nei testi degli specialisti è stata finora considerata come un raro, clinico esempio di asfissia, sistemica autodistruzione.

Che la civica amministrazione abbia stimolato la prosecuzione della racchetta, e si accinga a predisporre un piano particolareggiato ispirato alla salvaguardia di quanto resta del centro storico milanese, è un fatto molto positivo (anche se, come vedremo, alcuni critici addottriti appaiono insufficienti allo scopo). Esso può essere non altro segnale, nella storia delle città italiane, la ripresa storica degli sventramenti, cioè di quelle nefaste perforazioni nei centri antichi che, abbattendo le vecchie strade e ricostruendo edifici più stretti e più alti ai loro lati, hanno sempre ottenuto effetti diametralmente opposti a quelli sperati, ossia: aggravamento del traffico fino alla paralisi, mescolanza delle funzioni e delle attività, patologico sovraffollamento, eliminazione di ogni spazio libero e verde, inquinamento dell'aria e conseguente avvelenamento degli abitanti. E' un esempio, questo di Milano, che potrà servire da monito salutare a tante città minori e illustri che per troppo tempo hanno creduto, imitando quanto di peggio faceva Milano, di acquistarsi meriti e titoli di metropoli.

«Equivoca terapia»

Vediamo, quasi a commemorare lo scampato pericolo dei magari per stimolare i milanesi a riscoprire il valore di quanto resta della loro antica città, cosa avrebbe fatto questa dannata racchetta, se non fosse stata felicemente bloccata davanti all'umile facciata di vecchi mattoni in piazza Missori. Seguito in due il palazzo seicentesco, avrebbe avuto la raccolta piazza S. Alessandro e le sue propagande settecentesche, avrebbe «isolato» la chiesa polverosa di S. Sebastiano in via Torino, reso al suo posto la via Valperga, dove il pretorio, brannante sotto a qualche colossale condominio. Avrebbe ulteriormente degradato la zona di piazza S. Sepolcro, distrutto e ricostruito tutto un lato di via S. Maurizio, e quindi fatto tabula rasa del più antico impianto urbanistico milanese, e le tante risomane Cinque Vie, come scriveva uno storico di tre secoli fa. Rasse al suolo la «bella e sinuosa via S. Maria» (una di quelle strade misurate e civili che erano il vanto di Milano), sfondata piazza Borromeo, la racchetta avrebbe proseguito, mazzettando tutto tra via Fulgoria, S. Maria alla Porta e S. Agnese, per sfociare infine, trionfalmente in via Vincenzo Monti. Come una volta abbiamo calcolato, tra distruzioni e ricostruzioni, nuovi dargli e invecchi, mutilazioni di varia entità e gra-

do, il sinistro stradone avrebbe polverizzato un chilometro e mezzo di urbanistica, edilizia, architettura, arte milanese dal Sei al primo Ottocento, strade, piazze, ambienti, case, palazzi, facciate, arredi, cortili, colonne, pilastri, volte, archi, affreschi, saloni, camini, soffitti, scaloni, sculture, eccetera.

Questa era la prospettiva, ancora alla fine degli anni cinquanta: ma di fronte a una strada così innata le forze vennero meno. D'altra parte la lezione ricavata dal primo crollo (piazza S. Babila-piazza Missori, oltre che dal nuovo obbrolio di Vittorio Emanuele) era esplicita: la massiccia costruzione di edifici di capacità enormemente superiore ai precedenti, la sopravvivenza del falso moderno all'antico, la sostituzione degli uffici alle residenze (per ragioni che nulla avevano a che fare con l'urbanistica), aveva fatto rifluire nel centro tutte quelle funzioni che avrebbero dovuto essere trasferite nel nuovo centro direzionale che pure il piano regolatore aveva previsto, ma che andava sorgendo lentamente e stentatamente, proprio perché spazzato dalla sua capacità di sostituzione. Venne quindi nominata una commissione di esperti che, nel quadro di una revisione generale dell'ormai superato piano regolatore del 1953, studiava i problemi del centro storico superstiti: e la commissione, dopo un'accurata ricerca, si pronunciò decisamente contro «l'equivoca e controproducente terapia degli sventramenti e delle rettifiche viarie», dal momento che «l'immediato innalzamento dei fabbricati annulla ogni presunto beneficio iniziale e per di più provoca, senza compenso, l'annichilimento di quelle forme che sono sopravvissute come le sole testimonianze della storia antica della città»: la quale, con una politica che divora se stessa, finisce col perdere in qualità per acquistare in quantità sia città e cittadini. La conclusione era che le ragioni della conservazione dei valori di un centro storico coincidono perfettamente con le esigenze della circolazione e dello sviluppo urbano in generale, qualora siano corret-

tamente affrontate. Erano, superiori dei lavori pubblici, così poste le premesse per le attuali varianti di piano regolatore relative al centro storico di Milano e dunque, almeno sulla carta, salvo.

Antonio Cederna
(III - Continua)

UN FILM PER MASTROIANNI



Londra: Marcello Mastroianni e Rita Tushingham in una scena del film «E' questa la prima pellicola che Mastroianni inter-

A VENTI GRADI SOTTO ZERO

NELL'AMER

Fanno la coda a Mosca Sta nascendo per comperare il «Pinocchio» di un nuov

Una nuova edizione del capolavoro di Colloidi ha ottenuto clamoroso successo tra i russi - Esisteva già un rifacimento di Alexei Tolstoj

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

Mosca 29 gennaio, notte. I giorni scorsi, una folta folla di persone si è raccolta, con una temperatura di venti gradi sotto zero, davanti a un panetto come se ne vedono spesso per le vie di Mosca, ma etichettato e deliziato su questo o quel libro. Il caso, già così singolare, è diventato addirittura clamoroso quando si è considerato che il libro in vendita era niente meno che Pinocchio.

Vecchie coperte di setole, i rubati penzoni e i cuori, molti ragazzi e ragazze, hanno fatto una coda di distensione per assicurarsi il capolavoro di Colloidi. Sorretti dalla certezza di fare così grinta, loro figli e ai loro nipoti, hanno aspettato pazientemente lungo i marciapiedi della via Gorki incuranti del freddo; e quando, finalmente, è giunto il loro turno, non si sono accontentati di una copia, ma ne hanno voluto due o tre. Molti si sono, poi, recati al vicino ufficio centrale delle poste per spedirle ad alcuni parenti lontani.

Il libro, che s'intitola La vita di Pinocchio, è una edizione di trentacinque copie stampate a bella vista e corredata di numerose illustrazioni a colori: le tre cose strane per noi italiani è che i personaggi così famosi della nostra infanzia hanno un aspetto diverso e indiscutibilmente russo: Gremetto, i genitori, il dottore e lo stesso Pinocchio che ne ha goduto in testa rapata somigliano ai personaggi delle favole di questo paese.

Non è, quella del giorno, la prima edizione del libro di Colloidi (se ne conosce una del 1939). Quasi tutti i bambini russi sanno che è Pinocchio e conoscono le sue peripezie, ma le conoscenze, per lo più, attraverso il rifacimento che nel 1936, lo scrittore Alexei Tolstoj. Per ottenere, sostanzialmente al testo originale, egli

lo riscrisse a modo suo e ne cambiò anche il titolo, che divenne La chiave d'oro e le avventure di Burattino. E Burattino (in italiano) è la dizione con cui Pinocchio è noto nell'Unione Sovietica. Perché Alexei Tolstoj abbia avvertito il bisogno di rifare il libro di Colloidi è un mistero che non è mai stato chiarito e che varrebbe forse la pena di approfondire. Forse immergendosi nel mondo dell'infanzia, ha voluto prendersi una vacanza dai poderosi romanzi storici e dalle sfondate espressioni stilistiche per cui gli toccò varie volte di essere premiato. Comunque, egli contribuì alla popolarità di Pinocchio in Russia e la nuova edizione, più fedele all'originale, contribuirà a rinnovarla.

Pietro Sormani

Riuniti a Novara i decorati al valore

Novara 29 gennaio, notte.

In vista delle iniziative per il cinquantenario della vittoria del Piave e di Vittorio Veneto, i decorati al valore militare dell'Armata di Novara, hanno preso consiglio alle forze armate. Durante una riunione presieduta dal comandante della divisione, il presidente nazionale onorevole Pinocchio e ha riassunto i le più fondamentali delle manifestazioni per il cinquantenario di Vittorio Veneto e per i promessi riconoscimenti militari e materiali ai veterani di guerra.

L'intervento alla riunione, dei rappresentanti della divisione Corazzata Centauro e della base aerea di Caserta, ha dato l'occasione per una fraterna dimostrazione di affetto e di fiducia alle forze armate.

Il generale Brancato, comandante la divisione Centauro, ha affermato, a nome di tutti gli ufficiali decorati presenti, il commosso della dedizione al dovere.

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Nuova York, 29 gennaio.

Il personaggio più misterioso dell'America Latina è in questo momento Francisco Caamaño, il giovane colonnello che tre anni or sono guidò la rivolta nella Repubblica Dominicana. Lo hanno già definito «il nuovo Guevara» e si dice che si rivoluzionerà argentino che scomparirà in circostanze oscure dopo aver lottato per anni accanto a Fidel Castro. Caamaño è infatti, svanito senza lasciare tracce per svolgere - si dice - una missione che lo porterà prima o poi clamorosamente alla ribalta. Noi diciamo dei due personaggi c'è anzi uno strano punto di contatto. Il mistero Guevara fu chiamato nell'ottobre scorso, quando l'ekbreco d'istinto di Castro fu ucciso in una disolata regione della Bolivia dove si era rifugiato per organizzare una banda di guerriglieri. E proprio in quegli stessi giorni Caamaño si dileguò, quasi per prendere la successione del rivoluzionario liquidato dalle truppe boliviane.

Naturalmente è difficile provare che tra i due eventi ci sia una reale connessione e che tutto risponda a una premeditata strategia. Certo è che un'altra leggenda sta nascendo nelle inquiete torri del Canal e del Sud America.

Caamaño aveva trentadue anni quando nell'aprile del 1960 si mise a capo degli studenti e dei giovani ufficiali che tentarono di rovesciare il corrotto governo di Juan Bosch, il presidente della Repubblica Dominicana, che tentava di prendere la via del represso, pur essendo giunto al potere con regolari elezioni. Il tentativo fu però frustrato dal feroce intervento degli Stati Uniti, che, temendo un colpo di mano dei comunisti, fecero sbarcare nell'isola trentamila marinai.

Fu l'inizio di una crisi che ebbe serie ripercussioni internazionali, turbò i rapporti fra Washington e l'America Latina e fece vivere alla Repubblica Dominicana lunghi mesi di guerra civile. Il regime democratico di Juan Bosch, il presidente, fu rovesciato e fu sostituito dal dittatore di destra, il generale Rafael Angel Caamaño. Il generale Caamaño, a sua volta, fu rovesciato e fu sostituito dal dittatore di destra, il generale Rafael Angel Caamaño. Il generale Caamaño, a sua volta, fu rovesciato e fu sostituito dal dittatore di destra, il generale Rafael Angel Caamaño.